

**Card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
incontro con i giovani «Vedere la Parola» 2/5**

Chiesa del Santo Volto, Torino 5 dicembre 2025

**EUCARESTIA
Il mio corpo (1 Cor 11, 17 - 34)**

L'apostolo Paolo scrive una lettera a una comunità di cristiani che conosce molto bene, perché ha dato il suo contributo decisivo nel fondarla: è la comunità dei credenti in Cristo che risiede nella città di Corinto. Tra i diversi temi che affronta scrivendo, sente la necessità di trasmettere loro quello che, a sua volta, ha ricevuto.

Si tratta di un gesto intimo e importantissimo che Gesù ha compiuto nell'ultima cena consumata con i suoi discepoli, i suoi amici più stretti; si tratta delle parole di Gesù che accompagnano quel gesto; e, soprattutto, si tratta del senso profondo che quel gesto e quelle parole dovranno avere per i cristiani nel lungo scorrere del tempo e della storia. Abbiamo infatti bisogno anche noi, oggi, di riascoltare queste stesse parole per comprendere qualcosa di profondo di un altro sacramento importante, di un altro sigillo di amore (dopo il Battesimo e la Confermazione), attraverso il quale Dio continua a parlarci, incontrarci, entrare nella nostra esistenza e trasformarla.

Paolo dice che Gesù nella sera della sua ultima cena prende del pane, lo spezza, pronuncia la benedizione e lo distribuisce ai suoi discepoli, dicendo: questo è il mio corpo, che è per voi. Poi prende la coppa del vino, pronuncia la benedizione e dice: questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue. Al termine, dà un comando ben preciso: fate questo in memoria di me.

Gesù è cosciente che sta per essere umiliato, trattato come un brigante o un assassino, anche se è l'essere più innocente che sia apparso su questa terra; è cosciente che sta per essere ucciso nel modo più infamante, appeso ad una croce. Egli sa ciò che deve essere stato persino più umiliante, che cioè quella notte è la notte oscura del tradimento di coloro che Egli ha considerato amici e con cui ha condiviso tutto. Proprio gli amici lo abbandonano e uno lo vende, letteralmente; e sappiamo tutti quanto sia devastante la sofferenza che viene dall'essere traditi. Ma sa anche che tutto quello che verrà fatto alla sua vita e alla sua persona non è qualcosa che Egli soltanto subisce. Egli vive quella espropriazione violenta della sua esistenza, come la consegna volontaria del suo corpo e del suo sangue, cioè di tutto sé stesso, perché tutti, in tutti i tempi, possano accedere alla vita stessa di Dio. Gesù è infatti consapevole che in quel dono, in quella consegna, apparirà il dono e l'offerta per l'umanità e per ogni singolo uomo di tutto l'amore di cui Dio è capace. Proprio per questo, la morte non sarà la fine di tutto. La fine e il fine di tutto sarà la sua risurrezione dalla morte, il suo continuare a venire da Risorto in mezzo ai suoi e tra tutti gli uomini, per mettere incessantemente nelle loro mani il dono della sua vita e della vita di Dio.

Nella sua ultima cena Gesù compie perciò un gesto profetico, un gesto che anticipa ciò che sta per accadere da lì ad alcune ore, che è di aiuto a comprendere fino in fondo quel che sta per avvenire e che cosa sia la sua Pasqua. Se, per assurdo, noi non sapessimo che cosa Gesù ha compiuto e detto spezzando il pane e offrendo da bere la coppa del vino nella sua ultima cena, non potremmo comprendere fino in fondo il senso della sua morte in croce e della sua resurrezione.

In quella sera Gesù anticipa e consegna il senso della sua passione, morte e resurrezione. E dà ai suoi discepoli di tutti i tempi il comando di riunirsi e ripetere quello stesso gesto e quelle stesse parole in sua memoria. Non in memoria di ciò che egli ha compiuto nell'ultima cena, ma in memoria proprio della sua Pasqua. Non è un caso che, sin da subito, i cristiani abbiano cominciato a riunirsi insieme, nella domenica –

ovvero il giorno del Signore risorto –, per celebrare quella che noi chiamiamo l’Eucaristia: raccontando ciò che Gesù ha fatto e detto nell’ultima cena. Le parole di Paolo che abbiamo ascoltato sono la testimonianza che, già pochi anni dopo la morte e la resurrezione di Gesù, i credenti in Cristo si radunavano per celebrare l’Eucaristia. E ancora oggi noi cristiani siamo convocati la domenica per riunirci insieme e fare tutto questo in memoria di Gesù.

Dobbiamo però comprendere in profondità il senso di questa espressione: «Fate questo in memoria di me». Non si tratta soltanto di ricordare un avvenimento del passato, di riportarlo al cuore, come avviene con un fatto o una parola che ci hanno colpito e che non dimentichiamo più. Qui c’è qualcosa di molto più profondo e intenso. Quando celebriamo l’Eucaristia e compiamo il gesto che Gesù ha compiuto nell’ultima cena, quando ascoltiamo dal prete le sue parole e quando, soprattutto, mangiamo quel pane spezzato, noi riviviamo adesso, nel nostro presente, la Pasqua di Cristo. Accade qualcosa di straordinario: quello che Gesù ha vissuto duemila anni fa diventa attuale, ci raggiunge nel nostro tempo presente, ci coinvolge, ci attira. Avviene che Gesù risorto viene e si rende presente e, soprattutto attraverso il pane e il vino, ci nutre con il dono della sua vita, il dono immenso dell’amore di Dio: un amore folle, incomprensibile, perché arriva fino a dare tutto, fino al dono totale di sé. Un vero e proprio spreco di amore: qualcosa che noi uomini non riusciamo neanche a pensare e concepire.

È anzitutto per questo che la domenica noi ci raduniamo e celebriamo l’Eucaristia: per attingere a quell’amore, per nutrirci di esso, per venire inseriti lì dentro, per fare la comunione, essere cioè una cosa sola con Gesù risorto, in una maniera molto più intensa di quel che accade quando viviamo l’amore tra di noi, e sentiamo di essere uniti al punto di sentirsi un essere solo. Ed è molto bello che questo avvenga ogni domenica. Perché abbiamo fame di quell’amore non solo una volta, ma mille e mille volte. Ogni settimana possiamo sfamarci di quell’amore. Ogni settimana possiamo spegnere la nostra fame e la nostra sete di amore e di vita, mangiando quel pane, facendo la comunione con Cristo risorto, trovandoci accolti e custoditi dentro di Lui e divenendo la casa e la dimora della sua presenza.

Possiamo considerare, a partire da qui, qualche aspetto che tocca profondamente la nostra esistenza.

Nell’Eucaristia, Dio viene a incontrarmi adottando il mio linguaggio. Sa che non posso vivere senza mangiare e senza bere e fa in modo che Gesù risorto mi raggiunga proprio nel pane e nel vino. A me è chiesto solo di lasciarmi coinvolgere in quel linguaggio. E mi è chiesto di domandarmi, sinceramente, di che cosa nutro la mia vita. Perché io divento ciò che mangio: se mi nutro della vita di Dio, la mia esistenza diventerà una vita che ha il suo sapore e il suo grande respiro. Se mi nutro di rabbie, gelosie, ricerca di successo, competizione con gli altri... allora respirerò aria inquinata, che non può che farmi vivere nell’ansia e nella tristezza, e rendere la mia vita disgustosa a me stesso.

Nell’Eucaristia facciamo memoria di Cristo, ci affacciamo cioè alla sua Pasqua. Ma la domenica, quando ci raduniamo per celebrare l’Eucaristia, avviene in modo sommo quel che accade ad ogni istante: che cioè non siamo dimenticati, siamo ricordati da Cristo, siamo portati costantemente al centro del suo cuore. Sappiamo quanto è profonda dentro di noi la paura di non essere nessuno, di essere dimenticati, di affogare senza identità nella molitudine della massa. Fare memoria del Risorto, di Colui che dona la sua vita in me e per me, vince questa paura, ci fa sentire delle persone uniche e irripetibili, capaci di farci eco di questa stessa memoria negli spazi del mondo e della vita tra la gente.

Nell’Eucaristia, infine, Cristo viene e si fa presente accanto alle nostre solitudini e indifferenze. Lo fa lì, in quel momento, ma per assicurarci che è presente in ogni attimo e circostanza della nostra vita. Un grande pensatore e santo dell’antichità, Ireneo, chiama il calice del vino dell’Eucaristia «la coppa della sintesi»: è come se fosse il compendio di tutte le visite di Cristo e delle sue presenze. Partecipando all’Eucaristia impariamo, perciò, che Cristo risorto non ci dà un manuale di istruzioni per vincere le nostre tante solitudini e indifferenze, ma viene a condividerle perché noi possiamo camminare con Lui.

Spesso viviamo nel passato, tra rimorsi o ricordi, o nel futuro, tra progetti e paure: l'Eucaristia abita il tempo presente. Ci dà la forza di stare in ogni nostro presente, perché abitato da Cristo e da Dio.

Quando celebriamo l'Eucaristia, mangiamo quel Pane e ci nutriamo di Cristo. Ma accade qualcosa di inverso a quel che avviene nel processo biologico del mangiare. Quando mangiamo qualche alimento, noi assimiliamo quel che mangiamo. Trasformiamo cioè quel che mangiamo, ovvero altre vite – vegetali o animali –, nella nostra vita umana. Quando celebriamo l'Eucaristia, sappiamo nella fede che accade l'inverso: siamo noi che veniamo assimilati a quel che mangiamo. Noi ci nutriamo di Cristo risorto, che si rende presente, e siamo noi a venire trasformati in Lui. Mangiamo il corpo di Cristo, per diventare noi il corpo di Cristo vivente in questo mondo. Quando riceviamo la comunione e ci viene detto «corpo di Cristo», noi diciamo «amen», cioè «mi fido, ci credo». Diciamo «mi fido, ci credo» non solo al fatto che lì è presente Cristo risorto, ma anche al fatto che noi ci uniamo a tutti coloro che mangiano di quello stesso pane e che diveniamo insieme il corpo di Cristo: siamo ormai una cosa sola in Lui, siamo legati l'uno all'altro in un modo indissolubile, perché siamo tutti inseriti in Cristo, abitiamo tutti insieme la sua vita.

Abbiamo bisogno perciò di ritrovarci ogni domenica, per diventare di nuovo ciò che siamo, cioè la Chiesa, il corpo di Cristo. Abbiamo bisogno di celebrare l'Eucaristia per sentirsi immersi in una comunione profonda con tutti coloro che la celebrano con noi o che la stanno celebrando in qualunque parte del mondo: non importa se sono ricchi o poveri, neri o bianchi, acculturati o ignoranti, anziani o giovani... Diventiamo una cosa sola, il corpo di Cristo che si espande e cresce, perché ci accoglie in sé. È una esperienza che forse abbiamo sentito più intensamente se abbiamo partecipato all'Eucaristia alla giornata mondiale della gioventù, al giubileo dei giovani o in qualche altra occasione particolare. Ma è qualcosa che avviene realmente anche quando non lo percepiamo in modo immediato. L'Eucarestia ci rende fratelli e sorelle in Lui, una sola famiglia, anche se non ci conosciamo abbastanza o non ci siamo particolarmente simpatici l'un l'altro. Ci rende capaci di "aspettarci", di lasciare dentro di noi abbastanza spazio e tempo perché l'altro possa accomodarsi, possa sedere alla stessa mensa e comporre insieme il miracolo della comunione nella differenza: senza perdere la singolarità di ciascuno, senza dividersi e combattersi perché ci sono delle diversità. Ci rende capaci di attraversare, per quel che è possibile sin da adesso, persino i confini della morte. Mangiando di quel pane noi entriamo infatti in comunione anche con tutti coloro che sono morti e sono già in Cristo. Se abbiamo già perso qualche persona cara, possiamo quanto meno intuire il valore enorme di questo dono. Noi cristiani manteniamo il ricordo dei nostri defunti, li onoriamo nello loro spoglie al cimitero. Ma quando celebriamo l'Eucaristia, la domenica, viviamo già un piccolo anticipo di quello che vivremo in modo pieno al termine della nostra vita: la festa della comunione in Cristo di tutti coloro che amiamo e da cui siamo amati.

Tutto questo è possibile perché, celebrando l'Eucaristia e mangiando quel pane – se vi aderiamo con tutto noi stessi – ci sentiamo invadere dal modo di vivere di Gesù, ci sentiamo portati a vivere non più secondo le logiche di questo mondo, di potere, di ricerca di gloria, di prevaricazione, ma secondo lo stile di Cristo: donando noi stessi, spezzando la nostra vita perché altri possano nutrirsene e ringraziando. Questo non è semplice, scontato e ovvio neanche tra noi cristiani.

Come Gesù, non siamo condannati a contare solo sulla nostra efficienza. L'Eucarestia interrompe le nostre corse: noi siamo spesso di corsa e in rincorsa di tutto, viviamo la tensione di mille pretese, aspirazioni e aspettative. L'Eucarestia ci ferma, ci mette di fronte ad un tempo in cui non ci viene chiesto di produrre o essere all'altezza di qualcosa, ma ad un tempo in cui Dio ci regala qualcosa senza prima chiederci nulla. Ferma le corse e ci dona uno spazio di gratuità.

Come Gesù e uniti a Lui, soprattutto, resistiamo alla radice di ogni divisione e rivalità. Per questo l'apostolo Paolo dice che entriamo in una contraddizione profonda se celebriamo l'Eucaristia e poi ci dividiamo e ci

trattiamo con le logiche gerarchiche e divisive di questo mondo. Ma da dove nascono le divisioni, le rivalità, i conflitti presenti nelle nostre classi, nei nostri gruppi e parrocchie? Una delle cause è legata allo spirito di possesso. Non mangiamo solo il cibo, a volte con il nostro modo di fare, magari inconsapevole, divoriamo le persone; esse diventano come una preda. E non avvertiamo realmente la presenza dell'altro per come è, ma solo perché ci interessa, perché possiamo ricavarne qualcosa: piacere, guadagno, gratificazione, affetto. E così iniziano i conflitti e le divisioni: lo spirito di possesso crea fazioni e divisioni.

Quando mangiamo il pane dell'Eucaristia, veniamo assimilati ad uno stile totalmente diverso. Affermiamo che la nostra gioia più profonda sta nel nutrire gli altri con il nostro amore, il nostro affetto, la nostra cura, e non nel divorare l'altro.

Per il semplice motivo che questo è, in realtà, l'anticipo della solitudine e dell'inferno!